



Alessandro

Un canto per la vita
e le opere
di Alessandro Leogrande

uno spettacolo di Koreja
coproduzione Ura Teatro



Alessandro Leogrande sapeva ascoltare il mondo

*di Salvatore Tramacere
direttore Teatro Koreja*

Mi chiedo con quali occhi Alessandro guarderebbe il mondo in questo momento. Me lo chiedo spesso e, alcune volte, provo ad immaginarlo. Mi chiedo come lo starebbe raccontando. Con quali parole, con quali strumenti. Quali elementi starebbe analizzando per la comprensione delle contraddizioni e delle possibilità. Come avrebbe analizzato i due anni appena trascorsi o come starebbe raccontando l'esodo ucraino e la guerra per distruggere e costruire nuove frontiere. Lui sapeva raccontare il mondo perché lo sapeva ascoltare. Per lui tutto parlava. Le parole, gli occhi, le mani, la morte ed anche il silenzio.

Lui osservava, ragionava, indagava, spiegava, agiva. Andava sempre al di là della parzialità del singolo soggetto ed era un mosaico di vite, sofferenze, speranze. Alessandro non era un io, ma un noi.

Pensare l'arte, la musica, il teatro o la scrittura come strumenti politici per interpretare la complessità del quotidiano, ci ha fatto incontrare e ci ha unito. Nel comune bisogno di raccontare come spinta per vivere, abbiamo trovato motivazioni biografiche e di militanza, abbiamo

unito etica e politica. Siamo stati insieme, negli ultimi anni della sua breve vita, in differenti paesi d'Europa, soprattutto nei paesi dell'est. In ognuno di questi Alessandro conosceva qualcuno che lo aveva accompagnato nei meandri più complessi e oscuri. Era bellissimo camminargli accanto e sentirlo discutere con questi amici come se fosse una persona del posto. Alessandro, con la sua giovane età, era già un maestro.

Penso spesso a quanto il suo lavoro si rivolgesse ai giovani. Anche su questo avevamo molto in comune, molto di cui discutere, perché il modo di fare teatro, per Koreja, comincia dalle radici. Ai bambini si può parlare di tutto. Anche loro si mettono in ascolto e sanno entrare nelle storie, anche nelle più difficili, proprio come faceva lui. Penso anch'io, come lui, che l'unico consiglio che si può dare ad un ventenne è quello di vedere gli spettacoli teatrali dei grandi maestri come Peter Brook, Eugenio Barba, Pina Bausch e leggere Dostoevskij, Tolstoj, Roth e tutti i grandi del passato. E così ascoltare la musica di Mozart, Bach, Bob Dylan e Leonard Cohen. Vedere i film più importanti della storia del cinema. Perché proprio lì, confrontandosi con quelle opere straordinarie, ci si può accorgere di come l'attenzione al cambiamento dei tempi sia sempre andata di pari passo con il rispetto dell'enorme complessità della dimensione umana. Ho sempre apprezzato il suo bisogno di raccontare vicende e personaggi nel loro contesto; l'importanza di ricucire le storie come uno spaccato, soggettivo e individuale, di una Storia più ampia. Il bisogno di smontare politicamente l'immaginario dominante di una "massa" di migranti, braccianti, individui e restituire loro la dignità di essere persona, facendo emergere, da quell'insieme indistinto, i singoli volti, i nomi, le loro narrazioni.

È proprio grazie al suo lavoro attento e potente, che Alessandro continua a vivere nel ricordo di tanti amici, dei suoi lettori e di tutti

quelli che lo hanno conosciuto. Ecco perché, a quasi cinque anni dalla sua scomparsa, abbiamo pensato ad uno spettacolo che fosse un omaggio all'intellettuale, all'uomo e soprattutto all'amico con cui ho condiviso progetti, idee e battaglie.

Parlare di Alessandro dopo la sua scomparsa è stato molto difficile. Ci sono ricordi, lunghissime chiacchierate, emozioni e progetti appena accennati, che avrebbero avuto un futuro e che senza di lui sono rimasti sbiaditi. Alessandro ha insegnato a tutti noi che gli ideali devono avere radici robuste. Con lui abbiamo sperimentato il valore e la forza dirompente che l'arte può avere nell'immaginare un mondo migliore. La sua capacità di raccontare è politica allo stato puro; il suo modo di scrivere sa scavare dentro, ed è talmente tagliente e doloroso da lasciare un segno profondo. Alessandro sapeva fare tutto questo con garbo e coraggio.

Le cose al loro posto

di Fabrizio Saccomanno

attore, regista e coautore dello spettacolo

C'è una madre, è piccola di statura, gli occhi vivaci, sta indicando al figlio, a suo figlio Alessandro, le cose da mettere a posto, quelle da riparare, quelle da conservare per bene.

Mi porto dentro da mesi questa immagine.

Alessandro. Un canto per la vita e le opere di Alessandro Leogrande non è nient'altro che questo. Sua madre in scena non si vede, non si vede neppure Alessandro, ma credo che in fondo io ho provato a restituire a quella madre, e al mondo, la nettezza delle cose belle che suo figlio ha fatto in vita.

Ho incontrato Alessandro una sola volta a Ostuni, pioveva. Lui presentava *Il Naufragio*, così mi sono avvicinato e presentato. Ci siamo seduti su una panchina e abbiamo parlato un po'. Ci siamo detti delle cose che sapevamo sull'Albania, lui molto più di me, e di quanto è importante conservare la memoria dei vinti della storia. Io stavo per partire proprio per l'Albania, volevo andare a cercare quel che restava di mio nonno, sepolto lì e di cui il corpo non era mai stato trovato. In uno dei suoi libri ho letto una cosa in cui credo profondamente: "Le rivoluzioni si fanno per i morti, per i perdenti". Lì ho capito che lui faceva così, rimetteva a posto le cose sfilacciate, quelle non dette, faceva luce.

E poi Alessandro era un viaggiatore, uno che ovunque trovava compagni di viaggi. Ecco perché anche io, quando mi è venuta l'idea

di questo canto per Alessandro, ho pensato ai miei compagni di viaggio. Gianluigi Gherzi è il primo, un uomo, un artista che capisce perfettamente quello che vuole dire per me usare la parola, capisce il senso delle cose che dico, certe volte, lo capisce prima. Poi, il Teatro Koreja che Alessandro lo ha conosciuto e stimato umanamente e professionalmente, teatro con cui URA ha deciso di collaborare per questa coproduzione. Ancora, ci sono le donne e ci sono i canti. Emanuela, Anđelka, Maria Rosaria, Giorgia e poi Barbara con una ricerca puntuale, hanno dato un suono a questo lavoro di parole.

Le parole sono le sue, di Alessandro, dalla *Frontiera* a *Uomini e Caporali*, dagli articoli, ai saggi. E sono parole che parlano di lui, di Alessandro, che è il vero protagonista dei suoi libri: è lui a viaggiare, lui a parlare, lui a incontrare. È un protagonista schivo, quasi si nasconde, ma la prepotenza con cui riesce a mettere in ordine tutto fa luce anche al suo volto di uomo di quarant'anni che pareva ancora un ragazzo.

Questo spettacolo è per lui, lui da vivo, per sua madre Maria che un giorno ho incontrato. Questo spettacolo è per chi ha avuto il dono di conoscere Alessandro, ma soprattutto per chi Alessandro non l'ha conosciuto.

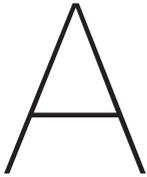
Cara Maria, anche per me fare teatro vuol dire mettere le cose al loro posto. Ci stiamo provando, insieme, e siamo in tanti. Perché Alessandro faceva così: teneva le persone insieme.

Alessandro

Un canto per la vita e le opere
di Alessandro Leogrando

di Gianluigi Gherzi e Fabrizio Saccomanno
con Fabrizio Saccomanno, Barbara Petti, Emanuela Pisicchio,
Maria Rosaria Ponzetta, Anđelka Vulić
regia Fabrizio Saccomanno
cura del progetto e consulenza artistica Salvatore Tramacere
tecnici Mario Daniele, Alessandro Cardinale
coproduzione Ura Teatro
organizzazione e tournée Claudia Cirilli, Georgia Tramacere
ufficio stampa Paola Pepe
promozione Antonio Giannuzzi
amministrazione Fabiola Centonze, Anna Petrachi
segreteria Gabriella Vinsper

si ringrazia Feltrinelli Editore
grazie a Cecilia Bartoli, Mario Desiati, Emiliano Morreale, Laura Scorrano
un ringraziamento speciale a Maria Leogrando



Arrivando a Taranto in treno lo sguardo non può fare a meno di notare il digradare del paesaggio, gli ulivi le vigne lasciano il posto prima alla macchia mediterranea e poi a un litorale basso e sabbioso. Tutto d'un tratto all'improvviso eccole le ciminiere, le prime avvisaglie della grande fabbrica.

Ciminiera dopo ciminiera, blocco di ghisa dopo blocco di ghisa si estende l'enorme fabbrica per più di 2000 ettari, una superficie superiore all'intera città. A dire la verità la fabbrica è una città a sé stante, un universo chiuso.

Venendo a Taranto in treno proprio non si può fare a meno di notarlo. Come certe sere non si può non notare dall'alto i fumi, le luci di questa produzione eterna che forse soltanto un cataclisma naturale potrà un giorno far cessare. Fumi che avvelenano tutto l'ambiente circostante, l'aumento dei numeri di malati di cancro legati ai veleni della fabbrica ma... che importa?

Ho scritto. Taranto non è soltanto lo specchio del sud, ma è lo specchio dell'Europa intera, del fallimento di un modello industriale fatiscante, orripilante. Si potrà mai nel ventunesimo secolo coniugare diritto alla salute e diritto al lavoro?

Per capire una città, per capire una città bisogna partire dal suo corpo, attraversarlo quel corpo.

Taranto, la mia città. Ogni volta che la guardo... che cos'è questa città? C'è una fine? Dov'è la sua fine? C'è un limite al di là del quale io possa dire di qua la campagna di qua la città? Più la osservo più le sue periferie completamente slegate senza continuità una

dall'altra mi sembrano come dei satelliti che ruotano intorno ad un centro ma nel frattempo il centro è collassato su se stesso. E allora queste periferie mi appaiono più come delle meteore, slegate, dove la vita viene condotta nella sua funzione più elementare, mangiare, dormire, guardare la tv, nessuna socialità, vita culturale del tutto assente.

Periferie, come l'ultima periferia, estreme banlieue al di là delle città al di là della fabbrica, il quartiere *Paolo VI*. "Le case bianche" si chiama. Ma il colore predominante non è il bianco, piuttosto un grigio, stinto. Da lì la città appare lontanissima. Pochi bar, qualche negozio di generi alimentari, una scuola e null'altro. Un autobus, il n°11, che di tanto in tanto passa, come nei sogni. E da lì davvero la città è lontanissima. Una volta una bambina mi ha chiesto "da qui non si vede il mare, ma è vero che a Taranto c'è il mare?" "sì", ho risposto, "sì, è vero".

Periferia. Come Paolo VI, dove si sono registrati 170 morti ammazzati per mafia in tre anni, dove il degrado è assoluto. Periferie, in quelle periferie muore il sud. Muore il sud da cartolina, pittoresco, muore il sud turistico, perché il sud non è mai pittoresco, muore il sud popolare. Quelle periferie sono oggi la vera questione meridionale. Bisogna raccontarla questa città, bisogna raccontarla oggi. Adesso. Che mentre la guardo mi riempie di amarezza. La stasi che respiro tutt'intorno mi paralizza. Allora mi sembra come un pugile gonfio di pugni su un altro che sta lì all'angolo, ma nessuno getta la spugna, nessuno osa farlo. E intanto la scarica di pugni ha provocato un'estasi perversa, e il pugile vuole essere picchiato e picchiato fino allo sfinimento.

10



Ma non mi rassegnò, non mi rassegnò. E mi tornano in mente i versi di Pierpaolo Pasolini, l'aveva dedicata ai giovani, nonostante tutto, nonostante la mutazione

Non vogliamo diventare giovani seri, o contenti per forza, o criminali, o nevrotici. Vogliamo ridere, essere innocenti, aspettarci qualcosa dalla vita, chiedere, ignorare. Non vogliamo essere già subito così sicuri. Non vogliamo essere già subito così senza sogni.

Ma com'è stato possibile questo disastro? Come ho fatto io stesso a non accorgermene prima? Eppure già nel 1971 Antonio Cederna su *Il Giornale* scriveva del gigantismo industriale di Taranto come di qualcosa di barbarico dove nessuno si era preoccupato delle condizioni di salute dei cittadini, nemmeno piantare degli alberi per difendere le case dalle polveri. E anni dopo sullo stesso giornale Valter Tobagi parlava della grande fabbrica come di una sorta di cattedrale nel deserto, dove l'indotto che avrebbe dovuto costituire una profonda forma di ricchezza, in realtà, era diventata una forma parassitaria ai danni dello Stato.

Taranto. Bisogna raccontarla questa città. Bisogna raccontare anche il suo corpo, anche le sue parti malate, quelle che ci fanno male, anche i suoi polmoni collassati. Quante volte? Quante volte ho incontrato Mimmo Nume, un medico, un amico. E una volta mi ha detto "Sai, il luogo comune, il luogo comune di coniugare diritto alla salute e diritto al lavoro è inutile oltre che dannoso. Se ci pensi bene, l'idea di misurare con lo stesso metro la grandezza di valori differenti è inconcepibile, perchè difatti la salute e il lavoro hanno delle scale

11



assolutamente incompatibili. Ma non mi venite a parlare di rischio accettabile. Io come medico non posso dire nulla. Tutto questo tocca alla politica.”

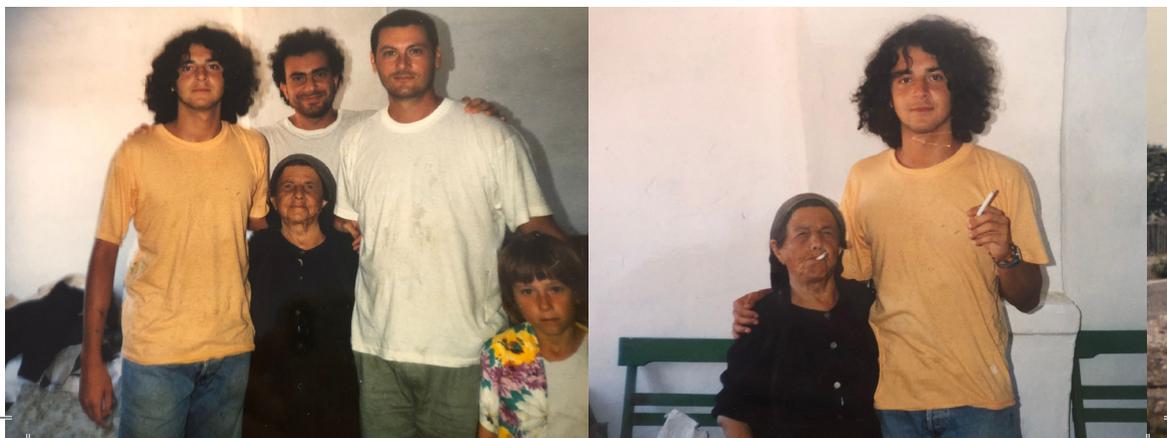
Bisogna raccontarla questa città, bisogna raccontarla dal di dentro.

— *Canto muto When the ship comes in (Bob Dylan)*

Un giorno ho approfittato dell'assenza di traffico, mi sono infilato in macchina e ho fatto il giro della mia città, delle sue periferie, depositi dismessi della marina, case svuotate, hotel abbandonati. Degrado. Ho attraversato *i Tamburi*, mi sono spinto più in là, fino a raggiungere l'estrema periferia. *Paolo VI*, lì c'è solo una scuola, la *Ungaretti*, dove mio padre ha insegnato per 30 anni a pochi passi dai fumi delle ciminiere. Mio padre ci passava tutto il suo tempo, da mattina a sera, perché per lui la scuola non era solo dei bambini, era anche delle famiglie, di tutto il quartiere, c'aveva anche creato un orto e un laboratorio di scienza. Dopo che lui è andato in pensione la scuola è stata dismessa, le classi sono state accorpate e aggiunte ad un altro plesso. Mi fermo. Scendo dalla macchina e la guardo la scuola *Ungaretti*. Non è più una scuola, c'è rimasto solo lo scheletro. È stata completamente brutalizzata e vandalizzata. 30 anni di lavoro finiti. Non c'è nulla.

Non c'è una lavagna, un tavolo, una sedia, una tazza del cesso, una finestra, un infisso. Anche i mattoni, anche il ferro sono stati famelicamente strappati. A poche centinaia di metri da qui sorge l'Ospedale Nord. Da lì lo sguardo può abbracciare tutta la città, il porto, i due mari, la fabbrica. A settembre in quell'ospedale ho

12



accompagnato mio padre per la sua prima chemio. Arriverà un giorno, arriverà la nave.

– *Canto When the ship comes in (Bob Dylan)*

La nuova schiavitù. Tutti lo sanno. I vigili, i medici, i cittadini di paesi che lì nella campagna sembrano distanti. Tra Cerignola, Lucera, San Severo, Manfredonia, Ascoli Satriano, Orta Nova si snoda il tavoliere della Puglia, l'ultimo girone infernale, e tutti lo sanno che lì c'è un grumo di violenza che regola i rapporti tra proprietari terrieri, caporali e i nuovi schiavi: gli stranieri. Un dominio assoluto che inizia ben prima di arrivare all'alba nei campi e che termina la sera, anzi a volerla dire tutta è un dominio che non si conclude mai. Tutti lo sanno. Di come si vive in quelle baracche. Tutti lo sanno del rumeno legato ad una catena alla cancellata. Tutti sanno di quella polacca stuprata al mattino perché non aveva la forza di andare nei campi. Tutti sanno dei corpi che scompaiono.

Un giorno sono andato ad Orta Nova nel Tavoliere. Sono andato ad incontrare una tomba. Il custode del cimitero mi ha raccontato la storia di questa tomba. C'era una donna, si chiamava Incoronata, un'anziana signora di 75 anni, bracciante agricola, una vita spesa nei campi, una vita racchiusa nel suo corpo, gambe piegate, spalle curva, dita nodose, il viso solcato da rughe. Una vita semplice. Suo marito era stato in Germania a cercar fortuna, ma poi dopo pochi mesi era rientrato. Aveva speso tutta la sua vita nei campi e nei campi c'era morto. Una vita semplice quella di Incoronata. Fare il bucato, preparare da mangiare e poi certe sere una telefonata ai figli, che

13



stanno al nord. E un po' di televisione. Ma tutte le mattine Incoronata si preparava, si sistemava i capelli bianchi dentro il foulard nero con un gesto che risale alla notte dei tempi, prendeva la strada principale e andava al cimitero, portava un po' di fiori freschi a suo marito, fiori di campo, girasoli, qualche margherita. E se ne stava lì. Aspettava il passaggio delle stagioni. Poi un giorno succede qualcosa, nel fluire normale della sua vita succede qualcosa. Sta per uscire dal cimitero quando si ritrova in un angolo brullo dove ci sono le tombe più povere e nota una tomba. Non è una tomba, è un cumulo di terra e dentro c'è ficcata una croce di ferro. Qualcuno con un pennarello indelebile ci ha scritto *Sconosciuto*. Incoronata si presenta dal custode e viene a scoprire una storia che già in molti conoscevano da settimane. Il custode le dice che un ragazzo, un ragazzo straniero, l'hanno trovato senza testa, cioè la testa c'era però era stata completamente maciullata da un tir. Poi l'hanno tenuto in una cella frigorifera in ospedale, poi nessuno ha reclamato il corpo ed è sepolto lì. E da subito Incoronata pensa che da qualche parte nel mondo c'è una madre che sta piangendo quel ragazzo. Così dall'indomani, come tutte le mattine, si risistema i capelli dentro il foulard e parte per andare a trovare suo marito. E poi va a trovare la tomba. E comincia. Toglie le erbacce, spazza via. Nei giorni successivi porta dei vasi, dei fiori, comincia a passare un po' di tempo con lo sconosciuto, con il ragazzo. Ma intanto in paese le voci circolano, perché il sospetto che non sia una morte naturale è molto alto. Anche i carabinieri pensano che quella non sia una morte naturale e non è la prima volta che accade questo. Com'è morto quel ragazzo? Perché si è ribellato.



Perché ha reclamato la paga. Perché ha cercato di fuggire. In un modo o nell'altro il ragazzo è morto. E questo basta. Questo le basta, per andare tutte le mattine a fermarsi su quella tomba e stare un po' lì, come se tutto il dolore della violenza del mondo si fosse raggrumato in quell'unico punto.

Poi una mattina decide, si alza, si veste e si presenta all'ufficio postale.

— *Nenia lontana tratta da una ninna nanna portoghese*

Ritira i pochi risparmi che ha. Si presenta da un marmista e da un muratore, chiede di edificare una tomba allo sconosciuto. Il marmista non capisce poi dopo capisce e la edifica. Se un viaggiatore dovesse ritrovarsi a Orta Nova nel cuore del tavoliere della Puglia e dovesse entrare nel cimitero, deve sapere che sulla destra andando in avanti, ad un certo punto si ritroverebbe in un angolo brullo quello delle tombe più povere e lì troverebbe la tomba che ha edificato Incoronata. Ma non è una tomba. È un sacrario, è un monumento a tutte le vittime della guerra dei campi, le vittime del nostro passato, di miseria e violenza, le vittime dell'oggi. E davvero non importa, non importa se sono morti con una lama di coltello, a colpi di catene, percossi da un bastone, se sono morti annegati in un vascone per la raccolta dell'acqua o falciati sul ciglio di una strada da un tir in corsa. Non importa. L'unica cosa che importa è che sono morti lontano dalle loro case. Qui. E sono morti anonimamente. Nel silenzio più assoluto. E il visitatore si troverebbe di fronte una tomba marmorea bianca dove c'è scritto *Ignoto* morto il 20 09 2004 e sotto c'è una frase,

15



non l'ha scritta Incoronata. Gliela suggerì il parroco del paese e ad Incoronata quella frase è piaciuta. C'è scritto "Sia Benedetto Dio, Padre di tutti".

— *Canto Ninna nanna modugnese*

Il bracciantato del nuovo secolo non proviene dalle altre province pugliesi, dalla Calabria, dalla Basilicata, dal Molise. Non è fatto da italiani, da meridionali. Si compone per buona parte, per una buona metà da africani, sudanesi, etiopi, eritrei, somali, senegalesi, ivoriani, maliani. Ma negli ultimi anni accanto alle donne e agli uomini che giungono dall'Africa è emerso un altro flusso di nuovi schiavi. Sono loro l'altra metà, non vengono dal terzo mondo, ma da quello che fu il secondo mondo. I paesi oltre la cortina, oggi integrati nell'unione europea, non sono extracomunitari, ma neocomunitari. Sono polacchi, romeni, bulgari, sloveni, slovacchi, lituani. Non vengono dal sud del mondo, ma dalle regioni più povere dell'Europa. Braccianti e caporali stranieri al servizio di proprietari italiani si sono sostituiti ai vecchi braccianti e ai vecchi caporali e strappano i frutti della terra come erano raccolti un secolo fa, secondo le stesse identiche leggi che presiedono da tempo immemorabile al mercato delle braccia e dei corpi. Pochi euro al giorno per 12, 13 ore di fatica ininterrotta, sotto il sole, alla mercè di caporali, i soprastanti di un tempo, che controllano il lavoro dei nuovi schiavi con le minacce, i soprusi, le percosse. Come vivono i braccianti d'oggi è assolutamente un mistero, ma ciò che accade oggi non viene dal nulla, ma viene da lontano. Bisogna tirare i fili della storia, guardarla, perchè ciò che

16



avviene oggi deriva dalle ferite non sanate del sud contadino. All'epoca in campagna si lavorava da una notte all'altra e quando il lavoro stava per terminare, il caporale mandava il suo sottoposto a mettere sul fuoco un'enorme caldaia per riscaldare l'acqua. A sera in misere gamelle, i braccianti ricevevano un poco d'acqua calda e due fette di pane duro segnate da una croce di olio di ricino. Non olio di oliva, olio di ricino. Poi andavano a buttarsi sui sacchi di paglia, uno accanto all'altro, in attesa di una nuova giornata. La miseria era enorme, le violenze e i soprusi erano quotidiani. E a farne le spese erano anche donne e bambini. Vecchi braccianti, raccontano che per punire i bambini che non raccoglievano le erbacce in maniera veloce, i soprastanti avevano escogitato un metodo raccapricciante. Prendevano un filo di spago, lo attaccavano alle erbe e al pene del bambino e a frustate gli ordinavano di andare avanti e indietro per estirpare la malapianta. Migliaia di vite si sono spente in questo modo. In silenzio. Anonimamente. Ma ciò che succede oggi non può essere solo spiegato come una continuazione di una violenza arcaica, perché più indago, più investigo, più mi rendo conto che questa violenza è iper-moderna. Ed è la violenza del capitalismo che qui nel sud, come in tutta l'Europa e in tutto il mondo, pratica la violenza sui corpi dei nuovi schiavi, come modello produttivo. Ma fare ricerca oggi sui braccianti è un mistero.

Dopo alcuni mesi nel tavoliere della puglia, un giorno ho sentito il bisogno di andare a trovare a visitare la vecchia casa dei miei nonni nell'agro di Gioia del Colle, la *Masseria La Torre*. Lì c'ho trascorso molti pomeriggi d'estate della mia infanzia. Avevo bisogno di pensare.

17



Sono arrivato ho parcheggiato la macchina, ho proseguito a piedi per la strada sterrata lungo i muretti a secco. Non sono entrato nella casa, son salito su, per i gradoni, sul terrazzo. Da lì si vede tutto l'agro, era autunno ma non c'è nessun rumore, non rumore di macchinari agricoli, non rumore di persone, non rumore di animali. Silenzio. E ho pensato al silenzio. Ho pensato al silenzio della lotta. All'assenza della lotta. E poi all'improvviso li ho visti arrivare

— *Bordone con i nomi sussurrati dei morti nei naufragi, nelle fabbriche e nelle campagne*

Sono venuti fuori dai fossi, dalle grotte stanno uscendo, dalle aie, dalle stalle. Stanno camminando in schiera, non si voltano né a destra né a sinistra. Camminano guardando dritti davanti a sé. Hanno jeans o calzoni tenuti con le corde. Hanno berretti da baseball o coppole. Qualcuno scalzo, qualcuno con le scarpe sfondate, qualcuno tenendosi per mano, alcune mamme tengono i figli accanto, qualcuno cammina da solo stringendo i pugni nelle tasche. Eccoli. Sono loro. I morti di tutte le guerre dei campi. Quelli del nostro passato e quelli del nostro presente. Non parlano ma se parlassero parlerebbero tra loro idiomi incomprensibili. Attraversano la masseria e non chiedono niente, nemmeno un po' di dignità. Poi così come sono venuti li ho visti allontanarsi. Allora mi è venuto quel tale che parò dell'angelo della storia e delle macerie costruite dei vincitori e ho pensato che il seme di ogni rivolta è dentro il dolore dei vinti, dei senza nome. Ho pensato, ho pensato che le rivoluzioni non si fanno solo per i vivi, ma si fanno per i vinti di ieri, per chi non ha avuto mai parola.

18



E le rivoluzioni si fanno per i morti.

— *Canto polifonico tratto dal Da Pacem (Arvo Pärt)*

Il sommozzatore entra in mare e in pochi secondi sprofonda. Scende giù aiutandosi con una pertica. Tutt'intorno una scia bianca di bollicine. Un altro sommozzatore entra in acqua. E un altro ancora. Tutti e 3 hanno la muta nera e sul braccio destro una scritta: guardia costiera. In pochi secondi raggiungono il relitto e lo circondano. A 18 metri di profondità un peschereccio si è conficcato nel fondale roccioso come un coltello. Come astronauti adesso saltellano, salgono sul peschereccio, entrano nella prima cabina ed estraggono il primo corpo. È il corpo di una donna, ma scivola. Scivola come saponetta, comincia a roteare. Sembra una bambola gonfiabile. Di schiena. I capelli crespi tenuti con una coda. Le gambe fasciate da pantaloni neri. A fatica la riprendono. E la adagiano fuori dall'imbarcazione. Sul fondale sabbioso. Risalgono sul peschereccio. Entrano in un'altra cabina. C'è un uomo a testa in giù. La maglietta ondeggia e lascia vedere un ventre piatto e duro. Su un lettino due corpi. In una terza cabina c'è un uomo seduto su una sedia. Gli occhi spalancati e le mani posate su un tavolo come se aspettasse qualcuno. E poi un ragazzo, due ragazze. Lentamente i corpi vengono adagiati sul fondale sabbioso. Sono una decina. E se ne stanno lì fermi sotto la pressione del mare, mentre i sommozzatori danzano intorno a loro. Adesso la fila è lunghissima. Adesso i corpi sono centinaia. C'è chi è vestito, chi ha provato a svestirsi, chi è scalzo, chi con le scarpe, chi in maglietta, chi con un giubbotto, chi ha il viso stropicciato in uno strano sorriso,

19



chi la bocca spalancata, chi gli occhi sbarrati, chi abbracciato, chi è piegato di lato come se dormisse. Sono tutti giovani, sono tutti neri. Fuori in superficie adesso il rumore generale. Sono urla di voci, muoversi di gambe, tutti i marinai provano a sistemare i corpi sul ponte. In tutto quel trambusto il corpo di un bimbo, avrà avuto al massimo un anno, i capelli arruffati, le guance paffute, lo adagiano sulle assi del ponte, mentre tutta l'acqua defluisce dalle sue membra. E lui se ne restava lì. La testa di lato. Sotto il sole. Inerme.

Sono arrivato a Lampedusa ad un anno esatto dal 3 ottobre 2013 per seguire le commemorazioni che ci sarebbero state. Appena arrivato a Lampedusa vedo il cimitero delle barche. Gli scafi sono accatastati gli uni sugli altri, si fondono in un'unica indistinta discarica a cielo aperto. Il colore prevalente è l'azzurro, come il cielo. Qui sono concentrati gli ultimi scarti dei viaggi dei migranti, i vecchi relitti, quello che in molte città del Mediterraneo chiamano "la schiuma del mare". Il cimitero delle barche sorge a pochi metri dal porto.

Il pomeriggio del 3 ottobre nella parrocchia dell'isola si tiene un momento di preghiera. Nello spiazzo davanti alla parrocchia c'è una lunga fila di cartelli bianchi che ricordai i naufragi degli ultimi mesi. Lì incontro un eritreo, ne sono giunti alcuni dalla Svezia, dalla Norvegia per questa commemorazione. Sono partiti in volo grazie a una rete di associazioni. Incontro Adanom. Mi dice che è troppo duro ricordare, è troppo duro pensare a quei giorni, al fratello morto accanto a lui, alle urla avvertite nell'acqua, alla sensazione di vuoto sotto i piedi. Eppure è venuto proprio per questo, ma è venuto per



pregare, non per manifestare o a chiedere qualcosa in particolare. È venuto solo a pregare insieme a tutti gli altri. Mi guarda “I’m afraid” mi ripete spesso “I’m afraid”.

Davanti all’altare nella parrocchia hanno disposto un pannello con le foto degli scomparsi. Adanom riconosce subito la faccia del fratello. Durante la celebrazione si susseguono i canti e ad un certo punto vengono ricordati in un lunghissimo elenco tutti i morti del 3 ottobre. I loro nomi vengono letti da Don Mussier con la voce ferma, gli occhi puntati sulla gente. L’elenco è talmente lungo che ascoltare tutti i nomi uno per uno risulta straniante, sembra non avere mai fine. Ed è qui che apprendo che per i familiari delle vittime la cifra è di 368 morti, 360 eritrei e 8 etiopi.

— *Canto eritreo lontano che si fa sempre più forte*

Ci disponiamo per una lunga marcia attraverso il paese ed è qui che conosco Costantino di cui qualcuno già mi aveva parlato. Costantino in realtà non è di Lampedusa, è di origine pugliese. Una volta poi venuto a Lampedusa per costruire una casa, poi c’è rimasto. Ora vive con la moglie. È stato uno dei primi a soccorrere i naufraghi. Non è un pescatore di professione, ma la mattina del 3 ottobre aveva deciso di uscire in mare con la sua barchetta insieme ad un amico. Aveva guardato il cielo e aveva capito che era il tempo giusto per pescare le palamite. Sono arrivati sul luogo del naufragio intorno alle 7.10 e hanno raccolto alcuni superstiti. Ne hanno presi 11. A galla non c’erano molti morti, in parte erano stati già recuperati, ma loro in quel momento non sapevano che c’era un barcone affondato proprio

21



lì sotto. Costantino mi dice che non è il primo ad essere arrivato. I primi ad essere arrivati sono una coppia, Grazia e Alessandro. Erano fuori, dormivano in barca. Erano in 8 e all'improvviso hanno sentito dei lamenti. O meglio è Alessandro ad aver sentito dei lamenti, si è svegliato perché ha sentito delle urla. Ma in quel momento ci sono le berte. E le berte di prima mattina stridono, fanno dei versi particolari che possono essere scambiati per dei lamenti. Ma Alessandro ha uno strano presentimento, si alza, va a prua, prende il timone e si dirige lentamente verso quelle strane grida. Sentiva le voci, alcune sembravano umane. Poi appena ha albeggiato ha visto delle macchie di colore, si è accorto che erano corpi umani. Allora ha dato l'allarme. Insieme ad un altro peschereccio sono riusciti a prenderne 45. E poi è arrivato lo stesso Alessandro e la guardia costiera. Per lui è stato facile, dice, salvarne 11. Li prendeva dai pantaloni, dalla cintola, con un braccio solo e li sollevava come sacchi di patate. Così dice. Li tiravo come sacchi di patate su con un braccio solo. E poi ad un certo punto succede, dice, una specie di miracolo. Ha sentito un lamento, me la indica. È una ragazza che sta lì nel corteo insieme a noi, mentre il corteo si è già mosso. Si chiama Luam. È molto piccola, molto gracile. Un piercing al naso. L'avevano data per morta. Ma lui dice è stato come un miracolo. Col rumore del motore ad un certo punto ho sentito qualcosa come "help me". E poi ho visto una mano che si muoveva. Eccola lì, l'ho salvata. E prosegue. Costantino continua a dire che poi a mezzogiorno ha sentito sua moglie per capire se c'erano delle notizie al telegiornale. La moglie gli continuava a dire che avevano trovato 50 cadaveri, ma supponevano che ce ne fossero



molti altri nella stiva. “Ma che stai dicendo?” lui risponde “ma che stai dicendo?”. Soltanto nel pomeriggio comincia ad avere l’esatta proporzione del naufragio. È una strage. Centinaia di corpi. A sera va nell’hangar a cercare Luam. Lì erano state ricoverate 7 donne, ma è l’uomo a riconoscerlo. Si alza gli va incontro, lo abbraccia stretto stretto. Nei giorni successivi Luam insieme agli altri 10 che Costantino ha salvato si presentano a casa loro e fanno una cena. Costantino mi racconta che sua moglie su un quaderno segna tutti i nomi e i cognomi. Mi dice che hanno continuato a sentirsi in questo anno, via Skype. Stanno tutti bene. Immagino la scena, seduti a tavola, il salvatore e i sopravvissuti. E la moglie che annota i nomi. Per non dimenticare niente. E intanto continuiamo a camminare. Dentro il paese. Ce lo lasciamo alle spalle. E dal cielo livido comincia a piovere. E tutti quanti intonano un canto. E il canto si fa sempre più grande. Precediamo verso il mare, lo costeggiamo. Adesso l’acqua arriva a secchiate, ma siamo tutti incuranti, impassibili. Come se non piovesse, come se non ci fosse un vento gelido sulla faccia. Il canto si fa sempre più alto. Tutti quanti abbiamo un piccolo fiore tra le mani, finché non arriviamo alla porta d’oriente, alla scultura eretta da Palladino. E lì cominciamo a gettare petali in mare, mentre il canto si fa sempre più forte e il vento gelido mi sferza la faccia. E penso che non ho mai vissuto qualcosa di così intimamente religioso come questo momento e ne sono sopraffatto.



Santità,

è con il cuore gonfio di dolore e sgomento per l'ultima incommensurabile strage alle porte di Lampedusa che Le scrivo. Vorrei condividere con Lei questo immenso dolore, mandandole un mio libro, *Il naufragio*, uscito per Feltrinelli due anni fa, su un'altra strage in mare, il naufragio della *Katër i Radës*, piccola imbarcazione albanese speronata nel marzo del 1997 da una corvetta della nostra Marina militare, che in quel momento stava attuando – per la prima volta nel Mediterraneo – delle politiche di respingimento contro i dannati della terra. Le vittime furono 81, in gran parte donne e bambini.

Con questo mio libro, ho creduto che fosse giusto rompere, almeno per una delle stragi dimenticate, la campana di vetro che avvolge tali morti, e che Lei, Santità, ha efficacemente chiamato “globalizzazione dell'indifferenza”. Ho voluto farlo ricostruendo il nome, il volto, la storia, i sogni e i sospiri delle vittime e dei loro famigliari a loro sopravvissuti. E dal primo momento in cui mi sono volto al lavoro di ricerca, e poi di scrittura, ho creduto che tutte queste storie pretendessero (con la stessa ansia di giustizia gridata da Gesù nel Vangelo) di uscire dalla cronaca, dal mero conteggio quantitativo delle vittime, dalla mera notizia del tg, per farsi romanzo dal vero e inchiesta approfondita, pietra di paragone di ogni nostro pensiero e agire, perché pietra di paragone dell'esistenza umana di fronte a ingiustizie atroci.

Lei ha ragione, Santità, a dire che sono i governi europei (e quello italiano, in primis, vorrei aggiungere) i responsabili di questa mattanza. Più sono alte le mura della Fortezza Europa, più sono elaborate le nostre politiche di respingimento, e più rischiosi si fanno i viaggi. Il naufragio della *Katër* cui ho dedicato il mio libro, ad esempio, non fu un fatto episodico, fu una strage drammaticamente provocata da uomini che in quel momento rappresentavano le istituzioni. E come per tante stragi, c'è stato anche un amaro “dopo-strage”, con il tentativo di insabbiare le prove e le responsabilità...

Il silenzio. Quanto silenzio, Santità, impedisce di restituire dignità umana, e di racconto (il racconto delle loro vite), a coloro i cui corpi sono stati smarriti. E quando parlo di silenzio, intendo anche il clamore che dura poche ore in occasione di ogni naufragio, e che

poi torna velocemente a essere ciò a cui è intimamente legato: altro silenzio.

E poi la vergogna, come Lei ha detto, Santità. Dovremmo vergognarci perché siamo tutti coinvolti, con le nostre responsabilità. Non stiamo raccontando disastri altrui – come pensa la gran parte delle persone che raccontano queste storie. Quando sono stato in Albania, per intervistare i famigliari delle vittime della Katër, ho provato una profonda vergogna, Santità. Una vergogna irredimibile. Quando ho incontrato una madre, il cui unico ristoro è parlare con il figlio (con lo spirito, dice lei, del figlio) morto in mare quindici anni prima, ho provato una vergogna tale, che non mi ha fatto dormire per molte notti.

Il suo viaggio a Lampedusa, ciò che Lei ha detto a Lampedusa, Santità, costituiscono uno spartiacque fondamentale per tutti noi. Il dolore dei migranti è vittima di una profonda solitudine. C'è la solitudine di chi muore, la solitudine di chi piange la scomparsa di un famigliare, la solitudine di chi accoglie, la solitudine di chi sopravvive...

Lei, Santità, con le sue parole, ha rotto questa cappa di solitudine. Ha reso meno sole un numero infinito di persone, non solo chi ha il coraggio di avventurarsi in viaggi incredibili.

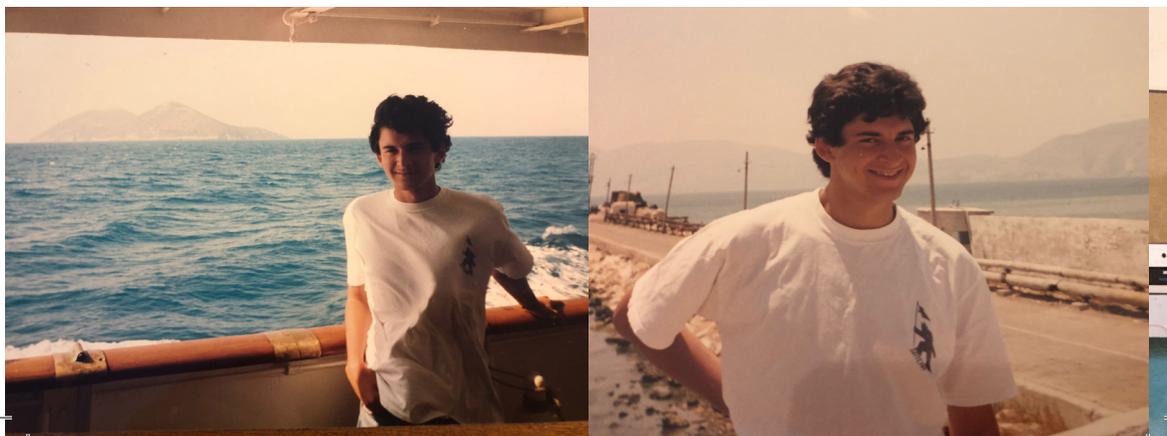
Anche io, da quel giorno – Le confido – mi sento meno solo. Sento che c'è la voce del Papa a segnare una strada che scrittori e giornalisti come me possono continuare a percorrere in modo tale da sentirla meno impervia, meno faticosa.

Sperando di farle cosa gradita, Le mando anche un articolo che ho scritto dopo la sua storica visita nell'isola siciliana.

E La saluto con immensa gratitudine, in mezzo a tutto questo buio.

Alessandro Leogrande

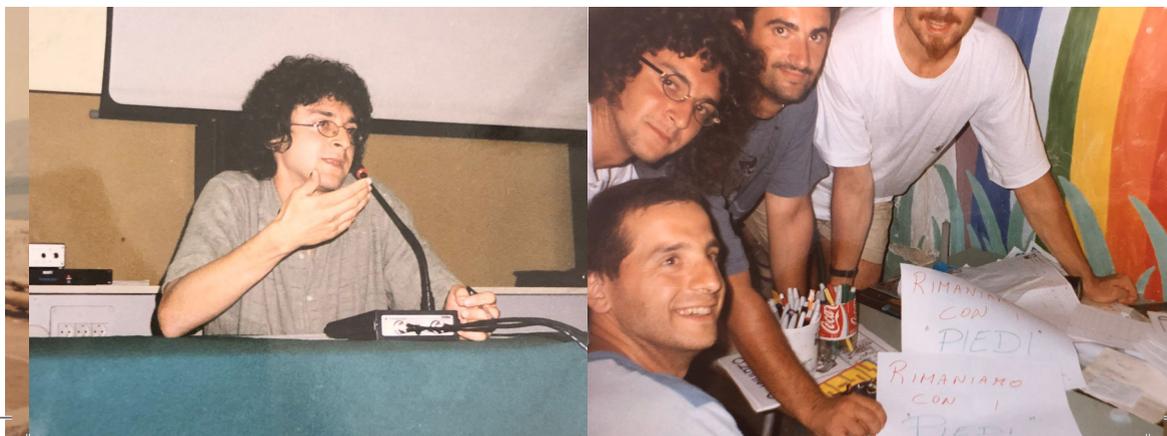
Ho da poco salutato a scuola Amid, ho da poco ascoltato le sue parole, quando mi ritrovo alla stazione *Garbatella*, a Roma, mentre il metrò sta entrando nelle viscere calde della città e tutt'intorno gente che sale gente che scende, smozziconi di frasi e trilli di cellulari con musica, anche fastidiosa. Le facce stanche di chi ha lavorato, l'altoparlante che richiama ogni prossima fermata. E comincio a pensare che da qui, dal cuore dell'Europa, quelle storie mi appaiono adesso come una nebulosa lontanissima. Non è solo una questione di parole. Come si fa ad uscir fuori dal generico? Generica è la categoria delle vittime, non spiega nulla del perché, delle ragioni di un viaggio. Come faccio a fare capire che ogni viaggio è diverso, che ogni migrante è diverso e che ogni naufragio pretende di essere strappato all'oblio? Come posso raccontare che un viaggio inizia molti anni prima della partenza e che ogni salto di un muro è anche un'azione individuale che si porta dietro un groviglio di pulsioni, di ferite segrete. Perché se si scade nel generico si perdono i contorni delle storie. Io voglio ascoltare le storie, voglio raccontare le storie di frontiera perché la frontiera si muove, non è mai la stessa. La frontiera è un moltiplicarsi di punti, di snodi. Cambiano i flussi, cambiano le rotte, si allargano i confini delle rotte e si allargano i punti di approdo, Calè, Ventimiglia, Cos, Lesbo, la Grecia, la Macedonia, la Bosnia, la stazione di Budapest. E poi basta. Basta con le frasi roboanti, basta con gli assedi, basta con le invasioni, basta vagheggiare i blocchi navali. Per fare come? Come con la Katër i Radès? Basta dipingere i trafficanti di uomini come il demonio, quando in realtà i trafficanti di uomini offrono un'alternativa criminale e infame a persone che non



hanno nessuna possibilità di altra scelta. E poi le domande. Fino a che punto il dovere della cronaca? Fino a che punto scavare nella vita dei superstiti non diventa morboso? Come posso io sottrarmi a questa macchina, a questo processo di strumentalizzazione del dolore? Come posso riuscire a non farne parte? Forse dobbiamo farci viaggiatori noi e ascoltarle le storie, farcele raccontare tutte le frontiere, le guardie, le carceri, i predoni, i compagni di viaggio, le navi, il mare, i flutti, le onde, il buio. Le sentite le voci? Sono plasmate con la stessa pasta dei sogni. Le sentite le voci? Sono voci cariche di rabbia, utopie, desideri, disperazione, misericordia, furore. Le sentite le voci?

Io *Torpignattara*, o *Torpigna* come la chiamano i romani, la conosco. Vado a giocare a calcetto, ho molti amici che abitano nel quartiere. Il quartiere è una realtà complessa, stratificata. Strati prodotti da varie ondate di uomini e donne venuti qui a vivere. Ci sono i vecchi borgatari, gli studenti fuorisede, le giovani coppie venute a vivere qui, gli impiegati, i piccoli commercianti che adesso stringono la cinghia nella crisi. E infine ci sono gli immigrati. Anche questi divisi in base alle etnie e alle ondate. Gli arabi, i bangladesi, i pakistani, i cinesi, i rumeni. Alti casermoni squadrati alle spalle dei quali sorgono vecchie palazzine senza balconi. È l'angolo più multietnico della capitale *Torpignattara*. Lo si capisce dalle insegne dei locali, dalle bancarelle degli ambulanti, dai fruttivendoli egiziani e bangladesi, dai piccoli internet point. Lo si capisce dalle donne con il velo che passeggiano sui marciapiedi. Tra queste strade c'è un'Italia diversa, plurale, ormai non più solo italiana. Ma intanto qui ci si racconta che

27



Torpigna era bellissima, un'isola felice e che solo ora, con l'arrivo dei bangla e di quelli là insomma, il posto è stato degradato. Ma la verità è che l'isola felice non è mai esistita. La borgata è sempre stata un luogo privo di verde, di spazi per i bambini, con i suoi traffici, molta disoccupazione. Ma ora si accusano gli altri di aver portato il degrado. Si è creata una nuova frontiera. Si traccia una frontiera nei confronti di ciò che non appartiene agli strati più antichi. Noi e loro. E la colpa e la responsabilità è tutta loro. C'era un ragazzo pakistano, si chiama Mohamed Shazakan. Aveva 28 anni e faceva l'ambulante. Cantava questo ragazzo. Cantava forse pregava. Gorgheggiava qualcosa di ripetitivo, una nenia rivolta a se stesso. Lo faceva ogni mattina, ogni pomeriggio, ogni sera. Attraversava le strade del quartiere, si fermava agli angoli e cantava. Era una sorta di scemo del villaggio. Cantava anche la sera che l'hanno ammazzato. Dalla finestra di un appartamento un uomo invisce contro di lui, gli dice di stare zitto, di non rompere i coglioni. Gli lancia contro una bottiglia piena d'acqua, ma non riesce a centrarlo. Poi risalgono in bicicletta lungo la strada due adolescenti, hanno 16 e 17 anni, uno dei due è il figlio dell'uomo. Il padre urla al ragazzo di dargli una lezione, di spaccargli la capoccia a quello che canta. E il figlio ubbidisce. Scende dalla bici e gli sferra un pugno a freddo. Il pakistano cade a terra, non parla più. E il padre incita il ragazzo "spaccagli la capoccia a sta testa di cazzo". E lui inizia a prenderlo a calci, mira proprio alla testa, alla capoccia. E colpisce 1, 2, 3, 4 sempre più forte. Il padre continua ad aizzarlo, ancora non gli basta. Ma da una finestra vicina, quella dell'appartamento accanto, un uomo e una donna, una giovane coppia venuti ad abitare



li con una bambina piccola, urlano al ragazzo di fermarsi, di lasciarlo stare. L'uomo è a terra, non si muove, ma le urla del padre sono più forti. E tutt'intorno il quartiere sembra non sentire niente. E intanto il ragazzo continua, assesta colpi precisi, 4, 5 volte, finché il cranio non cede. Dopo che gli ha sfondato il cranio il ragazzino si rende conto di avere le adidas zuppe di rosso. La prima cosa che pensa è che non se le potrà più mettere. Lo dice ad alta voce. Imprecando. E l'altro, quello rimasto per tutto il tempo del pestaggio accanto alla bicicletta, ribatte "Embè, vattele a cambiare". Difatti quando poi arriva la polizia e lo ferma, il ragazzino sotto casa sta con gli infradito. Poche ore dopo viene fermato anche il padre. Nei giorni successivi il quartiere è attraversato da cortei che invocano la liberazione del ragazzo. Il nome del sedicenne appare scritto su molti striscioni. Dev'essere liberato perché *Torpignattara* non è razzista, lui ha solo risposto ad una provocazione. "No razzismo, no diversità. Una disgrazia non ti priverà della tua libertà" c'è scritto su uno striscione. E poi è stata solo una disgrazia, una disgrazia. Il concetto è ripetuto come un mantra "noi non siamo razzisti, ma i nostri non si toccano". C'è anche il titolo di un quotidiano nazionale "La vittima era in stato di ebrezza e molestava i passanti". Intanto la giovane coppia è costretta, dopo ripetute minacce, a scappare via. Aveva appena acquistato la casa con un mutuo, ma devono scappare. Troppe minacce da parte del quartiere. "Dovevano farsi i cazzi sua, so' stati degli infami". La vado a trovare la giovane madre. E mi dice "Sai, potevo essere sua madre. Quante volte ripenso ancora a quegli attimi e penso che forse potevo trovare le parole giuste per fermare quel ragazzo. Forse dovevo

29



trovare le parole giuste per fermare quel ragazzo”. Trovare le parole giuste, mi ripeto. Trovare le parole giuste.

— *Canto polifonico in crescendo*

È un giorno di luglio e ho deciso di andare nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. Ho voglia di rivedere un quadro. È da tanto che non lo vedo. Quando entro nella chiesa è deserta, pochi turisti si aggirano nella penombra, infilo una monetina, la luce si apre. Eccolo. Il quadro. Il *Martirio di San Matteo* di Caravaggio. C'è Matteo, è appena scivolato in terra, ha una lunga veste e il braccio destro sollevato come per pararsi dal boia che sta per arrivare. Ma quello stesso braccio è stato tenuto fermo dal boia. È lui il carnefice, il centro del quadro. Non è la vittima. Non è Matteo. Matteo ha una lunga veste. Il carnefice invece è nudo, solo un lembo di stoffa a coprire i genitali. Caravaggio non ha dipinto la violenza, ma l'attimo prima del massacro. E così da più di 400 anni tutte le volte che gli occhi di un visitatore si posano su quel quadro Matteo sta per essere ammazzato un'altra volta. Ma intanto, intanto la violenza è esplosa per tutto il quadro. Figure, uomini si ritraggono, fuggono, urlano. È la stessa reazione che ha ognuno di noi di fronte alla violenza. La violenza brutta ci atterrisce, ci voltiamo dall'altra parte fuggiamo. Raramente interveniamo. Eppure alla destra del boia, nel fondo del quadro, c'è un uomo. Non sta fuggendo, non volta lo sguardo altrove. Lui sta guardando dritto Matteo. È Caravaggio, ma non è un autoritratto. Penso che Caravaggio più che consegnarci un autoritratto ci sta consegnando una strada per guardare. Per guardare alla violenza del mondo. Non fuori dal quadro con i pennelli in mano. Ma dentro il quadro, dentro la tela, dentro la violenza. E provare a guardare quella violenza con i suoi occhi, che sono occhi carichi e pieni di pietà. PIETÀ.

Gianluigi Gherzi e Fabrizio Saccomanno



testi (in ordine alfabetico)

Gianluigi Gherzi, Alessandro Leogrande,
Fabrizio Saccomanno, Salvatore Tramacere

redazione catalogo

Paola Pepe, Gabriella Vinsper, Teatro Koreja

design manifesto spettacolo

Donata Bologna

progetto grafico e impaginazione

Francesco Maggiore, Big Sur

stampa

Industria Servizi Grafici Panico, Galatina (Le)

*le fotografie sono state gentilmente concesse
dalla Famiglia Leogrande*

si ringrazia Feltrinelli Editore

stampato ad ottobre 2022